

A colloquio con i parroci che combattono i boss  
**Padre Pino Spataro: «Eccessiva loquacità, non giova a chi si confessa»**  
**Padre Domenico Gallizzi: «Il segreto dev'essere tenuto totalmente»**  
**Padre Antonio Garau: «Ha fatto bene. Non avete capito la sua omelia»**

# Don Turturro divide la Chiesa antimafia

DAL NOSTRO INVIATO  
**SAVERIO LODATO**

■ PALERMO Come se il nervo più delicato fosse venuto allo scoperto. Come se una pietra tombale fosse stata impunemente scoppiata. Come se un deposito sacro fosse stato violato. Non dice forse l'«Ecclesiaste»: «Ogni cosa ha il suo tempo. Tempo di strappare e tempo di cucire, tempo di tacere e tempo di parlare». Ha evocato immagini troppo forti, nella comunità ecclesiale, la decisione di padre Paolo Turturro di fare aperto riferimento al contenuto di una confessione. Tutte le attenuanti, tutta la solidarietà possibile, il riconoscimento per l'impegno passato e presente di questo sacerdote, e in un quartiere ammorbato dalla presenza di delinquenti comuni e organizzati. Ma il fatto in sé, quello di cui si discute, viene stigmatizzato a Palermo in vario modo: «grave mancanza di prudenza», «scivolone», «loquacità sospetta che non giova né alla Chiesa né al peccatore». Giudizi critici, riverse aperte e non da parte dei preti ignavi di fronte al fenomeno mafioso, ma da parte dei compagni di trincea di «don» Turturro. Ma se tutto fosse davvero così semplice, il discorso sarebbe già chiuso da un pezzo. E quando ieri, di buon mattino, sono andato alla ricerca di padre Turturro, non fidandomi dei suoi secretari che affermavano che era momentaneamente andato via da Palermo la lettura dei giornali induceva a quella conclusione secca, amara padre Turturro, tranne qualche rarissima eccezione, era rimasto davvero solo.



Nella visita in Sicilia dello scorso maggio il Papa condannò con forza la mafia. Nella foto: Giovanni Paolo II nella Valle dei Templi di Agrigento

L'ho trovato nello stanzone del centro sociale attiguo alla sua parrocchia di Santa Lucia. Una mezza dozzina di sedie a semicerchio. Lui al centro, circondato da agenti della scorta, capellani, e qualche amico. Non volava una mosca, in quel salone. Turturro teneva sulle ginocchia il pacco dei quotidiani, e si capiva che non aveva ancora trangugiato tutto il suo calice amaro. Si capiva cosa stava pensando che quel peso, sia pure cartaceo, era ingiusto, eccessivo, per un uomo che come dagli altri torto? Intanto se ne stava lì, anche se in mattinata, accogliendo inviti e suggerimenti avrebbe potuto tranquillamente cambiare aria assentarsi, restare qualche ora alla finestra per decidere le cose più convenienti da dire e da fare. In questo restare al proprio posto, e in rigorosissimo silenzio, in questa mancanza di tatticismo in questo essere privi delle armi della politica, sta la concezione del magistero che è tipica dei nostri sacerdoti di frontiera: sempre a strettissimo contatto coi fedeli, soprattutto coi fedeli.

Dobbiamo forse ricordare che l'8 dicembre, nel Duomo di Monreale monsignor Salvatore Cassisa, sotto inchiesta per tangenti con il segretario particolare sott'inchiesta per stonchi di latitanza, non scese in chiesa, non disse la Messa per l'Immacolata, si baroccò in canonica pur di non farsi riprendere? E già che ci siamo, domanda come mai non diventa «caso nazionale» il «caso Cassisa» quello di questo corpulento monsignore proverbiale per la sua arroganza e tenuto ancora al suo posto nonostante indagini che farebbero impallidire un laico? Una bella risposta anche se preoccupatissima, è di un fedele che ieri diceva: «finirà che il problema diventa quello della chiesa dei Turturro e non quello della chiesa dei Cassisa».

Turturro ieri si trovava nella classica situazione del «doppio legame»: espressione che lo psichiatra Paul Watzlawick adoperò per definire lo stato di chi è costretto al silenzio perché ogni risposta possibile potrebbe trasformarsi per lui in un boomerang. E chi se non i giornalisti ieri mattina, agli occhi di padre Turturro impersonava l'insidia del «doppio legame» in questo che si impone come il «tempo del silenzio»? Più avanti capremo meglio il perché di questo silenzio di padre Turturro. Quanto a me non ho insistito «sono andato ad altri indirizzi» nel tentativo di capire gli umori dell'arcipelago stermiato dei fedeli palermitani. Dal Borgo Vecchio al Cep. Dal cuore del centro storico cadente ai casermoni del nuovo insediamento. Al Cep, che non è certo secondo al Borgo quanto a numero di malavitosi, pregiudicati, parassiti mafiosi e paramafiosi.

Ho trovato padre Pino Spataro 38 anni parroco della chiesa di San Giovanni Apostolo. Ha appena finito di celebrare la messa. Si toglie i paramenti sacri e i chierici hetti si dileguano e lui entra subito in argomento con uno «schietto» non sono d'accordo con padre Turturro. Si pone una prima domanda: ma allora i capellani che sono nelle carceri quante cose sentono quanti segreti conoscono? Eppure hanno il sacrosanto dovere del segreto professionale. Si. «Turturro quello che ha saputo doveva tenerlo per sé. Questa «eccessiva loquacità» non giova né al bene della Chiesa né al bene del peccatore che dovrebbe convertirsi». Credo che in qualche prete può esserci qualche pizzico di volere «stare sulla prima pagina». Il Vangelo non è un manuale antimafia è un seme che esige la ricettività e la conversione libera. Non si può sbattere il Vangelo con violenza in faccia alla persona, anche se la persona è un peccatore. Io glielo devo annunciare con rispetto. Gli chiedo come si sarebbe comportato lui al posto di padre Turturro. Avrebbe invitato il mafioso a rivolgersi all'autorità giudiziaria? «La confessione è un momento misterioso. Trovo che a volte il Signore suggerisce risposte ad hominem appropriate. Ognuno è solo di fronte al penitente. Non posso dare risposte a tavolino. Ci sono casi e casi. F. questo non lo dico per evadere la domanda». F. ancora non ci do-

## «Il caso è chiuso» Così commenta la Procura di Palermo

■ A Palermo la vicenda di padre Paolo Turturro non avrà più un seguito giudiziario. Per la Procura infatti «il caso è chiuso». Lorenzo Matassa, il sostituto procuratore che ha raccolto le prime dichiarazioni del sacerdote all'indomani del digiuno «si è trincerato dietro il segreto del confessionale». Non ha voluto cioè rivelare l'identità di quel mafioso che, durante una confessione, gli ha svelato di avere preso parte a tre stragi di mafia compresa la strage di Capaci. Matassa - lo ricordiamo - è il giudice titolare dell'inchiesta sull'assassinio di padre Giuseppe Puglisi, avvenuto a nel quartiere di Brancaccio il 15 settembre di quest'anno. L'incontro fra Matassa e Turturro era durato pochi minuti - il tempo che era necessario al mio collega - ha osservato ieri Luigi Croce, procuratore aggiunto - per stilare un breve verbale di interrogatorio. Il giudice Matassa era andato in chiesa per chiedere al sacerdote di fornire chiarimenti. Come è noto Turturro si è richiamato al diritto del segreto e dobbiamo tenerne conto. Ora se vuole sarà la Procura di Galtanissetta titolare delle indagini sulle stragi a fare altri passi giudiziari.

Lavoro come le radici che non vogliono vedere subito crescere l'albero lentamente senza traumi». Linea dunque morbida contro la mafia, ansietà prima di estirpare recuperare prima di amputare il che giova precisare non si identifica per nulla con la esclusiva del silenzio della collusione della complicità che per decenni da queste parti fu maggioranza assoluta ufficiale potere indiscutibile. Su analoghe lunghezze d'onda trova padre Domenico Gallizzi, decano allo Zen con diciassette anni alle spalle tutti a ripulire un inferno di spacciatori e ricettatori ladri e rapinatori. Tutto d'un pezzo sanguigno Gallizzi non se la sente di transigere. «Il segreto raccolto in confessione deve essere custodito in una tomba e in questo caso anche se a metà e già stato svelato». È convinto che occorre molta prudenza e che di regola sia preferibile «dossare» le parole piuttosto che «multiplicarle». Pienza castorei e nomi di preti spesso diventati santi che preferiscono il ritiro pur di non rivelare il contenuto di una confessione. Può bastare il quadro a prima vista «semberebbe chiaro». Eppure è nella sacrestia della parrocchia della Madonna di Lourdes alla 75a durante il colloquio con padre Antonio Garau, altro sacerdote blindato che ho dovuto coprire qualche cosa in questi giorni si è trovato a stretto contatto con Turturro. Ne conosce e il travaglio e sa quanto sia difficile il momento che sta attraversando. Ascoltandolo «la stampa ha dato una notizia parziale e in qualche modo falsa. Si è fatta confusione fra due persone diverse. Conosco l'omelia di padre Turturro quella che ha sollevato lo scandalo. Stava dicendo che per i cristiani ancora oggi nel 1993 il Natale è come il primo Natale di duemila anni fa con la Luce che sarebbe Gesù che vince le tenebre il peccato. All'interno di questo preambolo padre Paolo ha letto in chiesa una lettera di un pentito che a lui ha scritto. Questo pentito gli confessa di avere partecipato a diverse delitti. E gli scrive che da quando si è pentito dal punto di vista giudiziario oltre che cristiano ha scontato la sua collaborazione con la giustizia con l'uccisione di suo padre. Quest'uomo oggi è in carcere e sta pagando per questi motivi. Era una lettera firmata con tanto di nome e cognome. E il suo autore aveva autorizzato padre Turturro se lo avesse ritenuto opportuno a indicarlo come esempio agli altri fedeli omettendone il nome. Esattamente quello che Turturro ha fatto. E lo ha fatto lo ripeto all'interno di un'omelia tutta giocata sull'antifonia fra Luce e Tenebre. A questo caso sul quale i giornali non hanno scritto una parola ha fatto seguire questa affermazione: «Mi è capitato che mentre confessavo delle persone si è presentato un giovane che pentito piangendo mi ha confessato di avere preso parte anche lui ad alcune stragi compresa quella di Capaci. Se non si capisce questa conseguenza nell'esposizione di Turturro non si capisce nulla. Erano entrambi esempi della Luce che prevale il suo riferimento a quella confessione dunque non è stato un riferimento a freddo. Oggi lui potrebbe chiarire come sono andate davvero le cose. Ma non può farlo perché ha scelto il silenzio. D'altra parte come fa a fidarsi di noi giornalisti che avete così pesantemente travisato il significato della sua omelia?». Si spiega dunque il silenzio di «don Turturro». E si spiega anche tenendo presente che in ogni diocesi esiste il penitenziere della Cattedrale una sorta di superconfessionale dove un sacerdote che tiene costantemente informata il vescovo ha il compito di ricevere le confessioni più gravi più terribili ed eventuali «caso» da risolvere. Assolvere vuol dire infatti sciogliere da quel «legame» costituito dal peccato che altro non è che un «nodo spirituale». Figura mosci se ieri padre Paolo Turturro avesse deciso di avventurarsi con noi giornalisti su terreni tanto delicati. Se ci è consentito una personalissima opinione preferiamo decisamente la chiesa dei Turturro che da un solo «legame» quello della mafia ha da tempo dimostrato di saper sciogliere una volta per tutte

no preti antimafia che è un'espressione giornalistica e un prete che fa il suo dovere. Il Papa che scomunica i mafiosi che li invita al pentimento? Padre Spataro replica «noi dobbiamo annunciare Gesù Salvatore. Anche Gesù è venuto per salvarci non è venuto per condannare».

Offre la mano al peccatore, poi quando deve tuonare e dire guai a voi lo dice pure. Ma io non posso, con la scusa della denuncia favorevole ed esigere dall'altro una conversione che deve essere libera. Dobbiamo svolgere quello che Don Bosco chiamava il lavoro preventivo.

che il resto lo conosco e come. Volevo dire adesso i termini profani fino alla prova zione. Purtroppo la formazione professionale è un certo agnosticismo in un preconcetto di indagine molto alta di delle immagini. Che c'era no belle bellissime. Se c'era più gli altri ripresi dall'altro con uno squarcio di bianco e un'altra parte di ardoni e tralascio di dovuto e quindi molti di conversazione. Se prima dissolvenze che passa avanti dall'accesso alle storioni ai tutti colori dei di c'era l'omnibus in che qualche stacco su un quotidiano svizzeri che incuriosivano meglio l'equale ho molti mente spigolato che si trattava di un soldato. Non mi ha cre- di to l'indifferenza di comu- c'era

**L'Unità**  
 Direttore Walter Veltroni  
 Condirettore Piero Sansonetti  
 Vicedirettore vicario Giuseppe Caldarella  
 Vicedirettoni Giancarlo Bosetti Antonio Zollo  
 Redattore capo centrale Marco Demarco

Edizione: spa L'Unità  
 Presidente Antonio Bernardi  
 Amministratore delegato Amato Mattia

Consiglio di Amministrazione  
 Antonio Bernardi Moreno Caporali Pietro Crimi  
 Amato Mattia Gennaro Mola Claudio Montaldo  
 Antonio Ortu Ignazio Ravasi Giuseppe Severi  
 Bruno Solaroli Marcello Stefanini Libero Fucci

Direzione redazione amministrazione  
 00187 Roma via dei Due Maci 113 13  
 telefono passante 06/699961 telex 613461 fax 06/6781555  
 20124 Milano via Felice Casati 32 telefono 02/67721  
 Quotidiano del Pds

Roma Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
 iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma iscritta  
 come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4755  
 Milano Direttore responsabile Silvio Trevisani  
 iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano  
 iscritta come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 1594

Certificato  
 n. 2476 del 15/12/1993

## Lo spettacolo più bello? La Messa di Natale

■ Che cosa c'è restato impresso in questi giorni di tv omologia e d'occasione? In quel frullato di immagini lente e ragionate che «abbia non ancora in testa e negli occhi è difficile scegliere e indicare come significative delle sequenze che possono qualificare un periodo per molti versi convulso come quello natalizio. Dovendo per forza di cose selezionare da i molti molti visi particolari si rimanda qualche accostamento spirituale e spiritofonico ma tant'è. Se dovessi sotto innacida indicare due squarci di televisione in grado di rendere l'idea del momento attuale segnalerei due occasioni assai lontane tra loro. E anche contrastanti. Una la prima riguarda il 3 e segnalando quel tassello che lo precede (18-15) e che in teoria dovrebbe riguardare il mio. Mi riferisco allo spazio colto

da *Principe by Marzotto* occupato dallo strapuntino. Giocando circa il quale si possono avere decine di opinioni contrastanti fra di loro ma qualunque sia l'occasione su un punto convergono: quel tipo ricche e scolorite. Nel quadro del «buone intenzioni» tracciati in alto il video in questi giorni si ipotizza fino alla insopportabilità Fulvio Grimaldi e compare col bastone a polo rivolto Rambo alla sua sinistra che non si sa quanto provocatorio o fuori tema. Ha ricordato in questi giorni di pannello per i poveri e mense aperte in derelitti al suono delle camarelle. Lo scandalo della persecuzione nei confronti dei cani moribondi delle immagini tritanti che (lo spero fortemente) dovrebbero aver inorridito i più distratti. E quindi impre-

vedibile quanto improbabile a proposito del tempo in cui vola e accendendosi in testa un cappellino. Tutto il resto è in mano. L'Amintore «la pioggia sul pinetone. Grande nella sua dissonanza signora. Imita di lei. Con lui era Natale. Un Natale un po' euforizzato di una leggera cuccia che toglie le imitazioni e annulla ripensamenti conformistici. Natale ogni scherzo vale. E se non è così un peccato.

Dovendo scegliere per lanciare un po' un altro in qualche televisione dove esiste un telegiornale della messa di S. Pietro (soltanto Rinnovo n. 11) ufficiale della Karol Wojtyła e ripresa (perché non farlo). Perché parlare di religione solo per la fiction (e dintorni) straordinariamente del signor Monge. Che forse farà mescce processioni per tutti i suoi cittadini potrebbe di dire un

re. Inno prosegue via via fino a. C'erano buddisti e monaci che tutte in nuane es pastello e buona musica. F. offensivo se dico belli le scene e superbi costumi? Eppure è così quello che arriva dal telegiornale e anche (a volte certo non solo) spettacolo. Se per questo ci si vuole aggiungere altro bene. Meglio anzi. Anche il commento più alto della S. Messa c'è sobrio in buona sintonia col video. Adesso ci manca che si fornisca anche l'offensivo rievamento. Audi- tel ed è fatta siamo quasi all'ipendio. Ma non è così. Mi premevo la Messa di Natale ed anche il successo mes-saggio del Papa con quel suo richiamo ai valori d'unità nazionale. Un discorso che non mi aspettavo. Dice la verità. È irrispettoso dire che l'originale in tv è così raro che ci fa piacere a qualsiasi proposito. Urrrr. Speriamo di no.

## Sindacato '94: sarà l'anno dell'unità?

**ANTONIO LETTIERI**  
**D**ove è il sindacato nella grande crisi che scuote la prima Repubblica? Di certo è poco presente nelle cronache e nel dibattito. Per un verso questo è un segno positivo. Le cronache di Tangentopoli lo hanno appena sfiorato. E c'è un sentimento negativo invece che il sindacato rimanga in un cono d'ombra rispetto al processo di cambiamento istituzionale e sociale politico che investe il paese.  
 C'è in questo forse una carenza di analisi una mancanza di immaginazione e di coraggio un'incertezza che si rivela anche delle difficoltà che lo attraversano. Ma elementi di crisi, i volte profondi, percorrono tutto il sindacalismo europeo.  
 La crisi del sindacalismo riflette innanzitutto una situazione oggettiva. Il secolo che si era aperto all'insegna di una vera e propria rivoluzione del lavoro col taylorismo e il fordismo si chiude con un'altra rivoluzione del lavoro di cui intravediamo i profili tecnici ma non altrettanto la sconvolgente portata sociale. Il lavoro di massa ordinato rigidamente non produce più efficienza e qualità. Non ci sono più modelli rigidi uniformi. I nuovi standard sono ispirati alla flessibilità dei tempi delle mansioni delle professionalità individuali delle responsabilità collettive. Il contratto del lavoroismo del fordismo della vecchia organizzazione del lavoro sulla quale era nato e si era sviluppato il sindacalismo moderno.  
 Come se non bastasse questi cambiamenti si svolgono nel pieno di una fase di recessione. Le nuove tecnologie e la globalizzazione insente in un quadro di recessione formano una miscela micidiale. Il risultato è dato da 35 milioni di disoccupati nei paesi industrializzati la grande maggioranza dei quali si concentra nella vecchia Europa.  
 Eppure il sindacalismo italiano nonostante i suoi errori i limiti l'affievolirsi della rappresentatività e nel contesto europeo quello che si è posto con più convinzione sulla frontiera del cambiamento. Sa che la flessibilità del lavoro non può essere esercitata che nuovi modelli di contrattazione s'impongono articolati con più precisione e rigore che il rapporto fra l'azione sindacale e la politica economica non è un'opzione ma l'unica alternativa al thatcherismo più o meno mascherato che continua ad allargare l'Europa.

**L'**accordo del 23 luglio fra confederazioni e governo se fosse concretamente operante potrebbe costituire il modello di un nuovo razionale assetto contrattuale e insieme un fattore di razionalità della politica economica e sociale. Ma è un modello che rischia di rimanere del tutto astratto. Certo l'inflazione è sotto controllo nonostante la svalutazione che a sua volta si riflette positivamente sulle esportazioni. Ma dove è una politica per l'occupazione? una politica industriale? una politica per il Mezzogiorno? Un modello e un accordo non bastano se il sindacato non ha forza. E questa in tempi di crisi non si misura solo in termini di ore di sciopero ma di autorevolezza di credibilità di riconosciuta rappresentatività sociale.  
 C'è bisogno di uno scatto di una svolta di una riforma visibile di una nuova capacità di coinvolgimento. C'è bisogno di una sfida del sindacato a se stesso. Questa sfida è oggi l'unità sindacale. L'unità non come sommatoria di sigle e di apparati ma come rinnovamento profondo come autonomia in un processo con quanto di cambiamento di ciascuno e di tutti. Le condizioni per questo passaggio sono due: l'approfondimento di un programma al cui centro si pone una nuova strategia per il lavoro un rinnovamento radicale e profondo del rapporto con i lavoratori. Sull'uno e sull'altro punto sono stati compiuti passi importanti dall'accordo di luglio a quello sulla elezione delle rappresentanze sindacali unitarie. Questo secondo è un adempimento importante dovuto. Ma l'unità sindacale va ben oltre. È la nascita di un nuovo sindacalismo confederale unito (non unido ovviamente) che abbatte ogni muro residuo che supera le vecchie sigle che rinuncia a ogni rendita di posizione che si presenta al lavoratore sulla base di un programma rinnovato e unitario. Su questa base ai lavoratori chiede la cancellazione delle vecchie deleghe e un nuovo impegnativo atto di adesione. In questa scelta di G. Cisl e Uil non vi sarebbe veramente nulla di sorprendente. Sorprendente sarebbe il contrario. Perché il 1994 non dovrebbe essere l'anno dell'unità sindacale.

Vittorio Emanuele di Savoia  
 Dio mi ha dato guai a chi la tocca  
 Non c'è che bere un'ora di vita di incoronazione 1897